

CON DANTE NELLA VORAGINE INFERNALE

PRIMA PARTE

PRIMA SEZIONE

-NOTE INTRODUTTIVE E L'INCONTRO CON ALCUNI CELEBRI DEI PERSONAGGI INFERNALI:- FARINATA DEGLI UBERTI- ULISSE

Ricordato che l'opera è dominata dalla visione cristiana dell'universo dantesco, iniziamo dunque con l'Inferno, luogo in cui pentimento e fede sono del tutto sconosciuti. Sconosciuta è perciò la speranza che qualcosa possa intervenire che possa mutare la condizione dell'anima, magari mitigandone le pene. Nulla vi è di questo. Anzi, la consapevolezza di una tale condizione, aggiunge altro dolore alle già gravi sofferenze esistenti. Nella grande voragine infernale, i peccatori sono disposti su nove cerchi degradanti verso il centro della terra e suddivisi in due grandi categorie: coloro che peccarono per incontinenza, e coloro che peccarono per propria scelta. Nell'ambito di queste due grandi categorie, scopriremo mano a mano che discenderemo nell'Inferno, l'esistenza di ulteriori diversificazioni a seconda della gravità del peccato.

Tre sono le principali fonti a cui Dante attinge nel definire i tipi di peccato ai quali si riconnettono specifiche pene: l'Etica Nicomachea di Aristotele, il diritto romano e il pensiero scolastico nella formulazione di San Tommaso. Va tuttavia tenuto presente che, per quanto lo schema dell'Inferno dantesco si ispiri sostanzialmente ad Aristotele, il Poeta, nel ricondurlo entro l'ambito cristiano, lo adatta opportunamente. Egli, infatti, delle tre disposizioni dell'animo al male indicate nell'Etica, e cioè incontinenza, malizia e matta bestialità, nel suo schema non cita quest'ultima. Egli afferma infatti che:

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.
(Inferno, XI, 22-24)

Ma vi sono anche altre differenze fra l'impostazione dantesca e quella scolastica nella classificazione dei peccati. Mentre i teologi

considerano le colpe in modo astratto, il Poeta le vede calate nella realtà dei singoli peccatori, con tutto il loro carico di umanità che spesso causa turbamento alla sua anima. Dante, non dimentichiamolo, è egli stesso un uomo che giudica altri uomini e che, di fronte alle anime sofferenti, prova sentimenti di orrore, sdegno, compassione, pietà; reazioni emotive che non toccano coloro che si limitano a considerare concetti astratti. Ne consegue ad esempio che Dante, rispetto ai teologi, giudica un peccato come la lussuria con minore severità.

Il contrasto che sorge tra la consapevolezza del peccato, causa dell'eterna dannazione delle anime, e la loro perdurante inclinazione a peccare, crea un ricco susseguirsi di scene che vanno dal drammatico al patetico, dal sarcastico al comico plebeo; e da queste scene emergono le grandi figure dell'Inferno, le cui vicende coinvolgono, prima ancora del lettore, l'autore stesso, conferendo alla prima cantica quella particolare fisionomia che la rende, anche in senso negativo, la più drammaticamente umana della Commedia, con tutto ciò che tale definizione comporta nella considerazione morale dei peccati.

Nella grande voragine infernale, i peccatori sono disposti su nove cerchi degradanti verso il centro della terra e suddivisi in due grandi categorie: coloro che peccarono per incontinenza, e coloro che peccarono per propria scelta. Nell'ambito di queste due grandi categorie, esistono ulteriori diversificazioni che incontreremo più avanti.

FARINATA DEGLI UBERTI

Così, seguendo il Poeta attraverso i gironi infernali, vedremo i penitenti dibattersi tra i loro dolorosi supplizi ome se fossero ancora vivi. Ne cito alcuni tra i più famosi incominciando da Farinata degli Uberti, un eretico, che mostra un accentuato amor di patria quando, volgendosi a Dante che sta passando tra le tombe infuocate degli eretici e udendo il suo accento fiorentino, balza fuori "dalla cintola in su" dalla sua tomba, rivolgendosi al Poeta con queste parole:

"O tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,

piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
alla qual forse fui troppo molesto".
(Inf. X, 22-27)

E il dialogo che segue tra Dante e Farinata ci offre alcune sfaccettature dal sapore pienamente quotidiano, simile ad un battibecco tra due persone, ognuna delle quali vuole avere ragione. Specie nelle parole di Farinata si avverte tutta l'animosità dell'uomo di parte, quando, il dannato, vedendo Dante avvicinarsi alla sua tomba, e dopo averlo squadrate un poco, "quasi sdegnoso" gli chiede:

[...] "Chi fuor li maggior tui?"
Io ch'era d'ubidir desideroso,
non lil'celai, ma tutto lil'apersi;
ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
poi disse: "Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
sì che per due fiata li dispersi".
(Inf.X 42-48)

E pronta è la risposta del Poeta che, dimentico del luogo in cui si trova, si lascia trasportare dalla passione politica e gli replica: "Se i miei furono mandati in esilio, tornarono da ogni parte sia la prima che la seconda volta; ma i vostri non impararono bene l'arte del ritornare". Ma ecco il colpo di scena, degno di un grande regista, che crea, nel punto di massima tensione del dialogo tra i due, una sospensione introducendo un secondo, fulmineo episodio.

Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra lungo questa infino al mento:
credo che s'era in ginocchie levata.
Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
e poi che il sospettar fu tutto spento,
piangendo disse: "Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? perché non è ei teco?"
(Inf. X, 52-60)

È il celebre, drammatico intermezzo che si apre tra i due dialoganti, causato dall'inatteso levarsi dalla tomba di Cavalcante dei Cavalcanti, il padre di Guido, il miglior amico di Dante, al quale egli aveva dedicato la sua opera giovanile, la Vita Nova.

Ripensate alla scena e dite se l'apparizione del nuovo peccatore improvvisamente levatosi dalla tomba che si rivolge senza preamboli a Dante, non sia una scena teatrale di grande effetto attentamente studiata da un sapiente regista?

E al lacerante grido di Cavalcante, "mio figlio ov'è? perché non è ei teco?", così il Poeta risponde:

"...Da me stesso non vegno;
colui ch'attende là, per qui mi mena
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno".

Il verbo al passato usato da Dante nella risposta al Poeta, desta in Cavalcante il timore che suo figlio sia morto, lasciando nell'animo del Poeta, il rimorso per essere stato causa inconsapevole dell'ulteriore, incolmabile dolore del padre che così reagisce:

Di subito drizzato gridò: "Come
dicesti? elli ebbe? non viv'elli ancora?
non fiere li occhi suoi il dolce lome?"
Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io facea dinanzi alla risposta,
supin ricadde e più non parve fora."
(Inf. X, 67-72)

Ma ad inquadrare meglio la personalità di Farinata, vi è la sua imperterrita ripresa del dialogo col Poeta, come se nulla fosse accaduto, refrattario al dolore di Cavalcante. Ma subito dopo ecco un'altra sfaccettatura della variegata personalità del peccatore, che mostra di accettare la sconfitta dialettica col suo interlocutore, rammaricandosi di non aver ben appreso l'arte di sconfiggere i nemici che gli avrebbe consentito e rientrare vittorioso in Firenze. Per questo il Poeta lo chiama "magnanimo".

Ma quell'altro magnanimo a cui posta

restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa:
e sé continuando al primo detto,
"S'elli han quell'arte" disse "male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.
(Inf. X, 73-78)

ULISSE

Dopo Farinata, un altro grande personaggio ravviva la scena infernale: Ulisse. Di lui, più che far notizia la faccenda del cavallo di Troia per la qual cosa, il mitico eroe è stato condannato tra i fraudolenti, colpisce la sua inesausta sete di conoscenza che lo spinge, in età ormai avanzata, a compiere quello che Omero non avrebbe mai potuto narrare, e cioè il drammatico viaggio che lo condurrà a inabissarsi nel mare coi suoi compagni, una volta giunto in vista della montagna del Purgatorio. Qui Ulisse non è semplicemente uno dei molti riferimenti classici che ricorrono nella Divina Commedia, ma parte di un mito pagano che iniziata con Omero si proietta, grazie al cristianesimo, nell'eternità. Ed è la forza che lo spinge a compiere un'avventura destinata a fallire che esalta il nostro spirito, mentre poco ci importa del perché della sua condanna nel girone dei fraudolenti. Egli è semplicemente un eroe: l'eroe di tutti i tempi, accanto al quale ci sentiamo compagni dell'eterna avventura verso l'ignoto che non trova limiti se non nella nostra fragilità umana.

Queste le parole rivolte ai suoi compagni sulla via dell'ignoto che parlano di una delle più coinvolgenti avventure umane, iniziata nell'Odissea da Omero, e proseguita da Dante, nella Divina Commedia, e che prende inizio i celebri versi:

'O frati', dissi, 'che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
de' nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,

ma per seguir virtute e canoscenza'.
Li miei compagni fec'io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
Vedeo la notte e 'l nostro tanto basso,
che non surgea fuor del marin suolo.
Cinque volte raccesso e tante casso
lo lume era di sotto dalla luna,
poi che 'ntrati eravam nell'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché della nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque:
alla quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piaque,
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso".
(127-142)

E con Ulisse termina la prima parte del nostro programma di esposizione dell'Inferno.